L'agguato, la testimonianza

L'INCHIESTA

Leandro Del Gaudio

«Accecato senza motivo mentre andavo al lavoro vita distrutta dai killer»

▶Pianura, parla l'uomo ferito in un raid «Non so come sostenere la mia famiglia»

▶Gli spari, il dolore, poi le parole beffarde «Mi dissero che avevano sbagliato uomo»

Dell'alba di quella mattina ricorda il dolore lancinante, il sangue e la vista resa sfocata all'improvviso da un colpo di pistola. Poi una sagoma che si avvicina a lui, che nel frattempo è a terra a pochi passi dalla fermata del bus. La sagoma di due uomini che si avvicinano e una voce che fa: «Ah, non sei tu... non eri tu... allora abbiamo sbagliato, scusaci». E lui ancora lì a terra, nel sangue, nella paura, nel dolore. Nessuno che si affaccia a una finestra, lui che riesce a chiamare la moglie, la corsa in ospedale e il risveglio drammatico: «La perdita dell'occhio sinistro, la difficoltà a masticare, un proiettile ancora lì, conficcato tra il naso e gli occhi». Parla lentamente Valentin Fausto Capcha Moreno, 59 anni, originario del Perù, da almeno tre anni orgogliosamente italiano. Lo scorso 10 ottobre, alle 5.20 è stato vittima di un agguato di camorra. Una vittima per errore, come hanno ammesso gli stessi killer quando si sono avvicinati per finirlo. La sua storia è stata ricordata pochi giorni fa dal procuratore Nicola Gratteri, a margine dell'inchiesta culminata in ventotto arresti di soggetti ritenuti legati ai clan Perfetto, Marsicano, Carillo, Esposito.

LA SEQUENZA

Raggiunto da Il Mattino, Valentin racconta la sua storia: «Quella mattina andavo a lavorare. Sono impiegato in un noto laboratorio di analisi di via Crispi, mi occupo di forniture, assieme a una mia collega. Quel giorno in ufficio non ci sono arrivato, sono finito a letto, la mia vita è stata stravolta».

Pianura, periferia ovest: il quartiere di San Giustino Russolillo, ma anche di Luigi Sequino e Paolo Castaldi, i due ragazzi eternamente ventenni perché uccisi il 10 agosto del 2000 da killer un po' avventati. Colpiti a morte per errore (al posto della sentinella del clan Lago), esattamente come è toccato a Valentin Fausto Capcha Moreno. Che, dal letto di casa, accudito dalla famiglia, si racconta in questo modo: «Fino a un mese fa ho vissuto un sogno: quello di creare una famiglia qui a Napoli, grazie a un lavoro onesto. Ora ho solo una domanda da fare: perché?». Nato vicino Lima, giunto in Italia nel 2006, Valentin è sposato, ha due figli: «Il primo ha 15 anni e va allo Scientifico, la più piccola va alle medie. Mia moglie lavora, si occupa di faccende domestiche. Negli anni ho conquistato la fiducia di persone che hanno creduto in me e che mi hanno consentito di lavorare presso un laboratorio prestigioso, in via Crispi. Tre anni fa ho coronato il sogno della doppia cittadinanza, in un progetto di vita fatto di soddisfazioni quotidiane. Come quella di vedere i figli crescere, di ritrovarsi a cena la sera, di impartire valori universali: lavoro, studio, sport e divertimenti sani».

Poi, una mattina, l'alba del giorno più lungo. «Dieci-dieci-ventisei», si legge nella misura cautelare che tiene attualmente in cella due soggetti ritenuti vicini al clan Perfetto. Decisive le indagini della Mobile del primo dirigente Mario Grassia, che hanno inchiodato - almeno per ora - due soggetti che quella mattina erano usciti dai loro covi per uccidere un rivale. Storia di droga e di possesso del territorio. Inchiesta su Mattia Perfetto, 24enne tornato in cella di recente dopo una breve scarcerazione. Due anni fa avrebbe fatto piazzare una bomba contro la palazzina di Antonio Lago jr, ultimo discendente di un clan un tempo egemone da queste parti. Si legge nelle intercettazioni a carico di Mattia Perfetto: «Omicidi e soldi, se qualcuno non paga, scattano le risposte». In pochi mesi tredici agguati, per lo più stese, raid dimostrativi, odiosi e pericolosi al tempo stesso perché rischiano di colpire chi non c'entra nulla con la spazzatura chiamata camorra. È il 13esimo raid. Quello che coinvolge un cittadino estraneo ai clan. È la storia di Valentin che a Il Mattino sembra quasi giustificarsi: «Io qui non ho debiti con nessuno, io e mia moglie lavoriamo, ho un buon lavoro a Chiaia, godo della stima di tutti quelli che mi hanno conosciuto».



LA VITTIMA Valentin Fausto Capcha Moreno, 59 anni, originario del Perù, da almeno tre anni italiano. Lo scorso ottobre è stato vittima di un agguato di camorra

LA DOMANDA

Ma è sempre Valentin che oggi non ha più una bussola: «Non posso ancora camminare, perché ho perso il senso dell'equilibrio. Vivo con una pallottola in testa, non posso più lavorare e non so come fare». Un assillo, quello di Valentin, che forse brucia più dello stesso proiettile ritenuto in testa: «Come faccio ad essere utile ai miei figli e a mia moglie? Hanno bisogno di me, che sono a letto senza un motivo». Ed è una domanda che Valentin ha posto anche agli psicologi che in questi giorni provano a sostenere: «Mi hanno detto che la risposta ai miei interrogativi, la devo cercare nel mio cuore, perché al di fuori dell'amore della mia famiglia, non riesco a trovare un senso al dolore che sto provando».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

«HO UN PROIETTILE CONFICCATO IN TESTA ERO IMPIEGATO A CHIAIA DOVE MI STIMANO TUTTI VIVO GRAZIE ALL'AMORE DI MOGLIE E FIGLI»

Calciatore pugnalato ai baretti nessuna condanna al "branco" «Messa in prova per 4 minori»

IL PROVVEDIMENTO

Luigi Nicolosi

Certo, dovranno dimostrare di seguire gli studi con profitto, di svolgere dei compiti di pubblica utilità e di mettersi al servizio del prossimo. Dovranno, soprattutto, provare di essersi davvero rimessi in riga. Dopodiché, in caso di esito positivo, sarà tutto un lontano ricordo. Le coltellate sferrate a sangue freddo, i pugni e i calci nel mucchio: per loro sarà tutto archiviato. Il reato estinto, spazzato via per sempre. Neppure una traccia nel casellario giudiziale.

Un'immagine oscura che invece albergherà ancora per molto tempo tra i pensieri di Bruno Petrone, il giovanissimo calciatore massacrato a dicembre scorso nella movida di Chiaia. Nonostante la pesantissima accusa di tentato omicidio, il branco di baby aggressori avrà una seconda chance. A firmare l'ordinanza che dà il via libera alla messa alla prova per i quattro responsabili di quella brutale spedizione punitiva è il tribunale per i Minorenni di Napoli, deciso a dare seguito alle scuse pronunciate in aula a luglio. Liberi tutti, dunque? Quasi.

LA DECISIONE

Non è stata una decisione semplice, quella firmata nei giorni scorsi dal gup Clara Paglionico, chiamata a trovare, rimanendo nel perimetro del nostro ordinamento, un delicato bilanciamento tra la sete di giustizia della vittima e il diritto dei quattro imputati ad accedere alla giustizia riparativa. Quello che ne è scaturito è un provvedimento "a strati", calibrato sulla gravità delle singole posizioni. Il magistrato ha così delineato quattro distinte finestre temporali per la durata della messa alla prova: tre anni per il più giovane della gang di San Carlo all'Arena, l'allora quindicenne responsabile dei due fendenti che hanno colpito Petrone. Due dei partecipanti alla rissa resteranno invece sotto la lente del tribunale per due anni e mezzo, mentre il quarto protagonista del raid lo sarà soltanto per due.

Il giudice ha poi fissato un calendario serratissimo di udienze, una ogni sei mesi, per verificare l'andamento del percorso di reinserimento sociale. Anche su questo fronte un particolare "occhio di riguardo" sarà riservato all'adolescente che ha sferrato le coltellate e per il quale il pubblico ministero Ettore La Ragione ha invece chiesto il rinvio a giudizio: per lui è stata disposta una periodica valutazione della comunità, accompagnata da una consulenza psicologica. Terminato l'iter di messa alla prova, quel tragico capitolo sarà per loro definitivamente chiuso. Meno per lo sfortunato calciatore dell'Angri, che ancora oggi ripercorre quei momenti con angoscia: «Ci saremmo aspettati una giustizia con più cuore per le persone offese», l'amaro commento affidato dalla famiglia Petrone al proprio avvocato.

LE SCUSE

Con l'esito dell'udienza preliminare cala dunque il sipario su una delle pagine più dolorose della recente cronaca napoletana. La vicenda che ha portato i quattro aguzzini tra le aule della cittadella giudiziaria dei Colli Aminei è tragicamente nota. L'immagine di quel pestaggio senza sconti, e forse senza neppure un perché, è ancora vivida. Aria di festa tra i baretti di San Pasquale, cuore pulsante della movida di Chiaia. Via Bisignano, la notte tra il 26 e il 27 dicembre scorsi, brulica di giovani e giovanissimi. Tra loro c'è anche il diciottenne Petrone. Il commando piomba sulla scena all'improvviso. Si fanno largo e parcheggiano i motorini. Poi, dopo un saluto veloce ad alcuni conoscenti, individuano il "target". Il quindicenne non esita: si scaglia contro il calciatore, tira fuori un coltello e vibra due fendenti. A spalleggiarlo ci sono altri tre ragazzini. Tredici secondi di puro terrore, integralmente ripresi da una telecamera.

La loro fuga, mentre Petrone resta a terra in bilico tra la vita e la morte, dura però ben poco. I carabinieri sono sulle loro tracce. Uno di loro decide subito di costituirsi e confessare. Qualcuno, nei giorni seguenti, incendierà l'ingresso del palazzo in cui vive. Ma quella è un'altra storia. A tenere oggi banco è la scommessa che la giustizia ha deciso di fare sul futuro dei quei ragazzini terribili. Senza intoppi, quella notte di sangue e follia sarà estinta per sempre. Come se non fosse mai esistita. Solo un brutto sogno. Per qualcuno un incubo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LO SCORSO DICEMBRE SI SCAGLIARONO CONTRO UN GIOVANE PROFESSIONISTA COSTRETTO A SUBIRE L'ESPIANTO DELLA MILZA



IL CASO Via Bisignano dove fu aggredito e ferito il calciatore Bruno Petrone

L'iniziativa

Borsa di studio nel nome di Martina

«Il futuro, nel nome di Martina». Una possibilità di studiare, imparare un mestiere e costruire la propria indipendenza per una giovane donna che ha subito violenza. È l'obiettivo della borsa di studio annunciata da Gianfranco Librandi, responsabile della Formazione di Forza Italia Campania, insieme ai genitori di Martina Carbonaro. Martina aveva solo 14 anni quando il 26 maggio 2025 fu uccisa ad Afragola dall'ex fidanzato. «A Martina è stato tolto il futuro. Non potrà completare gli studi, scegliere un lavoro, realizzare i suoi sogni. Insieme alla sua famiglia vogliamo aiutare un'altra ragazza ad avere quelle possibilità che a lei sono state negate», commenta Librandi. La borsa prevede un contributo annuale di 3000 euro per le spese di iscrizione, corsi, libri e strumenti necessari al percorso di studio o formazione. Il progetto sarà definito con i genitori di Martina e un centro antiviolenza, tutelando la riservatezza della destinataria. «Per uscire dalla violenza servono protezione e sostegno, ma anche la possibilità di mantenersi. Coinvolgeremo imprenditori, professionisti ed enti di formazione», aggiunge Librandi.

IL PM AVEVA ESPRESSO PARERE NEGATIVO «ALMENO IL RAGAZZINO CHE AVEVA SFERRATO DELLE COLTELLATE ANDAVA PROCESSATO»